

Diritto e decoro urbano, tra permissivismo e repressione: è possibile una nuova stagione?

Prof. Antonello De Oto (Università di Bologna).

Ravenna – 20 ottobre 2018

1.1 Nel ringraziare l'RSAA per l'invito, nella persona del Sovrano Gran Commendatore dott. Leo Taroni, vorrei principiare nell'esposizione della mia relazione, irrispettamente, oserei dire, ovvero partire dall'*anedokta*, dalla dimensione del racconto segreto, perché sconosciuto al grande pubblico e perché in questo momento storico, tenere detta condotta espositiva, mi sembra molto esemplificativo della fase. Quando sono stato richiesto di intervenire al prestigioso appuntamento odierno avevo in preparazione una visita al Duomo di Fidenza e alla Rocca di San Secondo parmense, visite ai beni culturali italiani meno conosciuti che, con buona cadenza, in collaborazione con la Società Operaia di Bologna, in qualità di Vice-Presidente, da tempo organizziamo. Arrivati al Duomo di Fidenza, città oggi più conosciuta dalle signore per l'imponente centro commerciale che per la storia del santo decollato, il martire cristiano San Donnino, e mentre ci recavamo in visita al museo diocesano interno al complesso ecclesiastico, la guida, ben protetta in uno spazio dedicato, ci ha mostrato una statua risalente al periodo medievale, all'età intermedia, raffigurante una madonna con bambino. La Madonna con bambino dell'Antelami, di Benedetto Antelami. La particolarità dell'opera, peraltro meravigliosa e che ha meritato, in un recente passato, la visita del medievista Jacques Goff, posta nel contesto ricco di calici ed acquamanili gelosamente conservati nella struttura, stava e sta nel volto del bambino per metà andato distrutto. Nelle domande di rito a fine del giro molti di noi hanno chiesto conto di quella statua incredibilmente bella ma mancante di un pezzo. Si avanzarono così le teorie storicamente più plausibili. La statua non ha forse retto all'ingiuria del tempo? Siamo per caso di fronte ad un'opera danneggiata dai bombardamenti della II guerra mondiale? La risposta della guida ci lasciò gelati ma anche consci di cosa sia diventato il mondo

negli ultimi cinquant'anni e di quale sia il posto della storia e della bellezza oggi nell'agone pubblico. La statua, fino a qualche anno fa collocata nella sua normale sede, ovvero sul retro del Duomo, era stata purtroppo oggetto di un gioco di ragazzi che si davano appuntamento per andare a prendere nottetempo il bene culturale a sassate, fino a distruggerne parte dello stesso (con pudore su un sito locale si legge: “*Nel 1982 la statua, per comprensibili motivi di salvaguardia, fu rimossa e collocata nella cripta del Duomo.*” Vedi <https://fidenza-luoghi.blogspot.com/2015/03/la-madonna-con-bambino-di-benedetto.html>).

Ho voluto deliberatamente partire da un fatto che non è neanche arrivata alla ribalta delle cronache nazionali, per comprendere la stagione delicatissima che stiamo attraversando da un po' di tempo a questa parte. Nel periodo storico attuale e per il tema che ci occupa, ritengo, per una volta, che per comprendere davvero sia necessario principiare, per dirla con Brunetto Latini, dal *particolare*, per comprendere appieno l'analisi del tutto. Partire cioè dal significato primigenio delle parole, nonostante l'attuale passaggio di contrazione spazio-temporale e la contestuale fine dello spazio-tempo per come noi lo conoscevamo, prima del nuovo “*geist*”, del vento della globalizzazione. Un vento che però non ha potuto corrodere i fondamenti di due *key-words* essenziali nell'impostazione del nostro discorso.

Le parole qui in rilievo sono: “**diritto**” e “**decoro**” come concetti declinati nel prisma di una nuova etica pubblica e di una diversa gestione degli spazi condivisi. Termini che non possono non rimandarci all'*intentio* semantica originaria che ha codificato gli attuali significati di norma e di decoro, cristallizzandoli, e indicando la strada, la linea di condotta in materia di protezione della bellezza e dei beni comuni ad una politica amministrativa che in Italia, sul tema (ma non solo) ha purtroppo vissuto e vive, “vichianamente” direi, corsi e ricorsi, alterne fortune e schizofrenici cambi di campo.

Nonostante tutto, diritto come termine, oggi significa ancora un insieme di principi codificati allo scopo di fornire ad una comunità regole oggettive di comportamento su cui fondare un'ordinata convivenza ovvero, più prosaicamente e

volendoci concedere una “sbandata” sociologica, ciò che in teoria ogni cittadino può giustamente rivendicare di fronte alla comunità. Anche se, ritengo questa lettura più riduttiva perché sembra non tener conto dei doveri costituzionali che ogni cittadino, naturalmente ha di fronte alla *Communitas*.

Diritto dunque, così come la parola decoro, costituiscono i vocaboli-chiave a cui far riferimento per sperare in una migliore e più corretta gestione della *pòlis*.

Ancora oggi la parola decoro risulta essere figlia del concetto di bello, di eleganza, come scriveva Torquato Tasso, usando correttamente il termine: “...quanto apparia d’adorno e di decoro...”. Un termine derivante dalla radice latina *decorus* che racchiude in sé diversi mondi e indica tutt’insieme: compostezza, contegno, decenza, dignità, discrezione.

Eppure il significato di queste due parole che hanno attraversato il tempo e lo spazio senza risentire di eccessivi contraccolpi, nella gestione concreta dei nostri centri urbani hanno visto venir stravolta la loro funzione e quindi l’essenza costitutiva del loro operare.

Dopo la fine del fascismo e con il ritorno all’agognata democrazia la tutela dei contesti urbani e del bello in Italia ha infatti vissuto fasi di gestione alterne e contraddittorie. Un Paese come il nostro che è legittimo proprietario di un patrimonio artistico numericamente vicino al settanta per cento di quello complessivo mondiale, il tutto contenuto in unica “scatola” in un solo contenitore statuale, e – come dimenticarlo – in forzosa condivisione con l’*Ecclesia* proprietaria o comproprietaria di una larga fetta dei beni culturali nostrani. *Res mixtae* definite dagli studiosi del fattore religioso in ambito giuridico, proprio per sottolinearne la condivisione e spesso la co-gestione. In verità però, anche lo Stato italiano, per mezzo del Fondo edifici di culto presso il Ministero dell’Interno possiede e gestisce per motivi storici, chiese e beni culturali ecclesiastici in genere (cfr. F. Finocchiaro, *Appunti sulla natura giuridica e sul patrimonio del Fondo edifici di culto* in *Il Diritto Ecclesiastico*, 1997/2, 297-306).

Un Paese dunque, con questi carichi e questi doni, è investito di una speciale responsabilità pubblica verso i suoi consociati (prima) e verso il mondo (poi). E deve esserne all'altezza.

Intorno agli anni '70 a causa dell'affermarsi di un *ethos* pubblico che considerava il diritto una sovrastruttura e il decoro un relitto culturale figlio della peggiore medievistica, si preferì mis-interpretare recuperandolo, l'indirizzo positivista di Enrico Ferri (E.R. Papa, *Enrico Ferri tra socialismo giuridico e riforme istituzionali*, in L. Cavazzoli - C.G. Lacaita (curr.) *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, Manduria-Bari-Roma 2002, pp. 151-160) e applicarlo alla concreta giustificazione di ogni "malefatta pubblica". Il Ferri, che attraversò il dibattito giuridico italiano a fine ottocento e nei primi anni del '900, era fautore di un indirizzo che intendeva il diritto come scienza sociale e l'ordine giuridico fondato sulla mera osservazione della società. Si partì dalla sua intuizione cambiandone malamente gli indirizzi e si giunse a conclusioni che non andavano nell'alveo naturale della prevenzione come mezzo di anticipazione della fattispecie delittuosa ma bensì come un mero *laissez-fair*, permissivista *tout court* e non nella sua originaria funzione preventiva, volta cioè a prevenire. Nei fatti si attuò un comportamento politico-amministrativo che tradiva le esigenze di riforma di carattere sociale alla base del pensiero del Ferri (e da lui ben espressi nel volume "*Dei sostitutivi penali*" del 1880) una "traduzione" ad uso amministrativo cieca e lassista che finì invece per aprire praterie a pubblici speculatori e a scempi edilizi che hanno caratterizzato in negativo i seguenti anni '80, macchiando l'immagine nazionale, devastando territori con contestuale distruzione irrecuperabile di fette di storia patria e consumo irreversibile di suolo. Un comportamento selvaggio e distruttivo che complessivamente nel dopoguerra trovò la sua massima espressione nel c.d. "sacco di Palermo", in cui andò distrutta per sempre gran parte della capitale *liberty* dell'isola, sacco operato dall'allora Assessore ai lavori pubblici Vito Ciancimino in cooperazione con il Sindaco Salvo Lima che tra il 1958 e il 1963 concessero ben 4205 licenze edilizie.

Passata la stagione del disinteresse pubblico, della speculazione selvaggia e dell'edificazione degli eco-mostri (in testa alla lista di Legambiente c'è ancora l'Hotel Alimuri a Vico Equense, scheletro di un albergo che da quasi quaranta anni deturpa la penisola sorrentina) sembra ora con prepotenza affacciarsi una nuova fase, che dopo gli interlocutori anni '90, ha di fatto aperto la porta all'era dei decreti-sicurezza. Decreti, figli della paura del presente, quella *liquid fear* (Z. Bauman, *Liquid Fear*, Polity Press, Cambridge 2006, trad. it. *Paura liquida*, Laterza, Bari 2008) che caratterizza il nostro quotidiano e figlia altresì del contestuale disastro operato dalla stagione dei condoni. Una fase restrittiva ed escludente messa in campo con diversa fortuna da governi di diverso segno politico. Così si è passati nell'arco di poco da un polo all'altro, dal nulla al tutto. Dal lassissimo più praticato all'era del controllo più rigoroso. Come spesso poi accade nelle italiche cose, non tenendo conto di una lezione che viene da lontano, dai padri latini, nostri augusti antenati, che solevano ricordare come *in medio stat virtus*, che *mediocritas aurea*.

1.2 Il tema della protezione della bellezza e dei beni comuni, della *salubritas* pubblica è ben presente nel dibattito sociale e nel mondo del diritto sin dagli albori della costituzione del nostro Stato. La consapevolezza dei giuristi della necessità di una protezione efficace del decoro e della fruibilità degli spazi comuni della città è da sempre alta, pur oscillando, nelle diverse stagioni, come si diceva, tra una deriva lassista figlia di un approccio sociologico tendente a comprendere la complessità della struttura sociale e le devianze ai margini che generano periferie come ghetti culturali, e una lettura più recente, meno giustificazionista, che vede la tutela del decoro urbano come ambito di applicazione della sicurezza urbana.

Tra approcci socio-giuridici lassisti e improvvise strette date dai c.d. "pacchetti sicurezza" che hanno agito sui concetti di sicurezza e decoro urbano (C. Videtta. *Il decoro urbano come ambito di applicazione della sicurezza urbana*, in *Munus*, 2016, 2, pp. 361-380) si è perso però di vista l'equilibrio dello sviluppo sociale e la vera tutela dei monumenti e degli spazi cittadini, anche se, con minimi aggiustamenti,

pare, ancora oggi possibile riconquistare serenità, tolleranza e bellezza ad una cittadinanza sempre meno fisicamente presente nelle piazze e sempre più catturata da quei *cyber*-luoghi che sono i *social*, nuove, moderne e rischiose *agorà*.

Siamo dunque passati, per tutelare il bello, dalle sassate ai monumenti medievali a cui si reagiva negli anni passati, stancamente, quasi con rassegnazione e minimi accorgimenti, a ferrei e spesso cervellotici divieti come quello di recente emesso dal Comune di Lucca che pone il divieto di aprire esercizi commerciali che vendano *kebab* nel centro storico medievale della cittadina (più in generale sul tema v. M. Magrassi. *Le c.d. "ordinanze anti-kebab"*, in *Le Regioni*, 2010, 1-2, pp. 325-332). La *ratio* normativa di tale singolare provvedimento risiederebbe nel fatto che questo cibo per sua natura non etnicamente scaturente dal territorio (il *kebab* in arabo كebab, *kebāb*, "carne arrostita" e in turco *kebab* è infatti un piatto, a base di carne, tipico della cucina turca) sfregerebbe, a dire della Giunta della città toscana, il contesto culturale preesistente in città, mentre un negozio che vendesse picci al sugo sarebbe normativamente in linea con l'idea di bellezza e di identità culturale della città. Tutto ciò sembra, all'occhio del giurista attento, essere fuori anche da quella tutela immateriale dei centri storici che il Codice dei beni culturali del 2004 si poneva come rilevante obiettivo di tutela.

Una tecnologia che però, tornando alla visione macro del problema, può essere, se ben utilizzata elemento di protezione e programmazione vitale. Basta mettere al centro l'uomo e la sua visione delle cose. Un uomo che sappia piegare con ragionevolezza, sicurezza e tolleranza il mezzo informatico alle ragioni del bello. Così come da non molto si è fatto con la nuova gestione degli Uffizi, dove l'elaborazione di un algoritmo *ad hoc*, ha praticamente azzerato le file di attesa e quindi organizzato con intelligenza parte del pesante carico complessivo di turisti a Firenze, in una città stupenda e complessa che è essa stessa *in toto* bene culturale e *brand* internazionale per il sistema Italia; in definitiva uno dei volani della rete culturale Italia.

Allora il legislatore nostrano, tremebondò e ondivago in materia di tutela della bellezza deve oggi prendere una direzione. E quella migliore che chiude con le schizofreniche “montagne russe” politico-normative delle passate stagioni è di sicuro la direzione della tutela equilibrata e fruttuosa del bello.

Se poi in un contesto più ampio, proprio si volesse entrare in frizione con il sistema Europa, cosa che da convinto europeista non mi auguro come avventura per le singole nazioni che compongono la UE, almeno dico sarebbe saggio farlo, stressando il sistema per una cosa legittima, ovvero chiedere un aiuto per la gestione economica più condivisa di un patrimonio culturale immenso, che non è solo responsabilità di questa nazione ma patrimonio di tutto il mondo, scaturigine di molte narrazioni e ombelico di tradizioni diverse. D'altronde lo stesso Lord Byron in visita nella penisola non mancò di ricordare le parole monitorie del venerabile Beda, mitico pellegrino ammiratore della *mirabilia urbis*: “*Finchè il Colosseo starà saldo, starà salda Roma, quando cadrà il Colosseo cadrà Roma e quando Roma cadrà, cadrà il mondo*”.

Oggi le nostre città aggredite da traffico, incuria e *mala gestio* del quotidiano, piene di buche e sanpietrini saltati solleticano nel cittadino medio il desiderio di fughe verso la natura incontaminata e richiamano alla mente un aforisma di Jean Louis Commerson che soleva dire in pubblico: “...*le città dovrebbero essere costruite in campagna, l'aria lì è più salubre...*”. Città le nostre che raccontano anche di un'Italia che ha perso di centralità nello scacchiere globale ma che è strutturalmente conscia del proprio *genius loci*. Così infatti, come una bella donna mal vestita lo è della propria avvenenza fisica, l'Italia è conscia delle proprie naturali potenzialità.

Città in generale per le quali valgono le considerazioni dello scrittore americano Rick Yancey il quale ebbe intelligentemente a dire:” *Le città sono qualcosa di più della somma delle loro infrastrutture. Esse trascendono i mattoni e la malta, il cemento e l'acciaio. Sono i vasi in cui viene riversata la conoscenza umana*”.

Quella conoscenza, quel sapere condiviso, che è alla base di ogni decisione di senso. E che se utilizzato nella giusta direzione ci porterà a creare dei veri e propri distretti culturali in una *governance* delle ricchezze artistiche delle città e del territorio in genere che finalmente risponda ad equilibrati e fattivi criteri di valorizzazione e tutela delle nostre bellezze (cfr. V. Franco, *Politiche pubbliche e governance per il settore culturale in Italianieuropei*, 2/2006, 214).